

Svaggi e amori

In trincea e nelle retrovie

“Noi si sta in trincea contenti e tranquilli; quando bombardano, ci cacciamo sotto le grotte, e sotto le buche, che servono per ricoprirci; quando cessano di tirare, allora esciamo e ci divertiamo a giocare a carte e a tanti altri divertimenti, ci raccontiamo le novelle come si fa la sera di Natale e così si passa le ore, altrimenti il tempo non passerebbe mai”¹. In questa lettera, Giovanni Morini rivelava come la quotidianità in prima linea contemplasse anche prolungati momenti di inattività.

Venanzio Gabriotti parlò di un intreccio di momenti di lavoro e di ozio, nei quali talvolta veniva esaltata la manualità dei soldati: “La vita nostra è la solita: sempre di lavoro intenso, lavoro che del resto viene eseguito con discreta giocondità: pare che il nostro soldato ormai sia abituato ai disagi e lavora continuamente a rafforzare la trincea ed i momenti di ozio li impiega a fabbricare braccialetti ed anelli con le corone di forzamento che toglie ai bossoli dei proiettili di artiglieria. Sta delle ore a limare col primo pezzetto di ferro che possiede (magari con un chiodo) e cava delle volte dei lavorini discretamente artistici. Altra moda è la penna stilografica fatta con tre cartucce: due nostre ed una austriaca. Pochi sono quelli che non posseggono tali oggetti ed ognuno si adopera ad arabescarli nel modo migliore: piccole eleganze di questa vita quasi primitiva che viviamo!!!”.

Di un periodo di vera tranquillità, fuori dal rischio di bombardamenti o attacchi improvvisi, il combattente poteva beneficiare quando il suo reparto usufruiva del turno di riposo nelle retrovie - in terza linea, si soleva dire -.

Gabriotti testimoniano di un momento atteso con festosa impazienza: “I soldati sembrava non sentissero la stanchezza, tanto era il desiderio di tornare, magari per poche ore, fra la civiltà!”; “Abbiamo fatto il bagno, poi spaghetтата e il piacere di provare le lenzuola!”.



Alcune battute di impazienza: “I soldati sembrava non sentissero la stanchezza, tanto era il desiderio di tornare, magari per poche ore, fra la civiltà!”; “Abbiamo fatto il bagno, poi spaghetтата e il piacere di provare le lenzuola!”.

Risollevava l'animo anche l'opportunità di “rivedere dopo parecchi mesi una persona vestita con abiti borghesi” e di procurarsi quegli oggetti, oltre a certi alimenti, cui si sentiva il bisogno in trincea.

Tuttavia vi erano chiare disposizioni di non far impigrire la truppa: “Non può però stare in troppo riposo perché è accertato che sarebbe dannoso alla sua salute, e providamente quindi il Comando ha disposto che si facciano istruzioni in ordine chiuso (da piazze d'armi), ginnastica, scherma col fucile ecc. ecc.”².

¹ Lettera di Giuseppe Morini, ne “Il Dovere”, 30 luglio 1916.

² Lettere di Venanzio Gabriotti, ne “Il Dovere”, 20 febbraio, 3 settembre e 1° ottobre 1916.

I divieti di Cadorna

Il comando supremo trascurò a lungo il problema della ricreazione dei soldati nei periodi di riposo nelle retrovie. Cadorna aveva una concezione spartana dell'esercito e, a differenza degli ufficiali più a contatto con essi, considerava con disprezzo gli svaghi dei militari, la cui vita avrebbe dovuto essere improntata ad una assoluta austerità e serietà di contegno. Alle truppe accasermate o di passaggio nei centri abitati, nelle ore di libera uscita o di riposo, vietò persino "di trattenersi nei caffè, bar, birrerie e simili pubblici esercizi dalle 15 alle 18 e di soffermarsi nella parte dei predetti locali – in qualunque modo in vista del pubblico – in qualsiasi ora della giornata". Nemmeno gli spettacoli teatrali erano visti di buon occhio nei territori della zona di guerra.

Severe norme repressero la bestemmia, il turpiloquio e, soprattutto, la diffusione di "giornali pornografici ed osceni", vizi che avrebbero condotto al degrado morale e all'infacchimento fisico.

Quanto alle relazioni tra i soldati e le donne, i soldati furono diffidati dal "mostrarsi per via pubblica" e dal frequentare i bordelli. In realtà si diffuse la prostituzione in bordelli nelle retrovie, facilmente accessibili ai militari di ogni grado. Venne tollerato pure l'uso di vino e alcolici. Tornavano utili soprattutto in trincea: nell'imminenza di un attacco, il leggero stordimento da essi prodotto allentava ansie e paure, rendendo più facile lo slancio verso il nemico e verso una sorte ignota.



Partenza per la licenza

sessi, i soldati furono diffidati dal "mostrarsi per via pubblica" e dal frequentare i bordelli. In realtà si diffuse la prostituzione in bordelli nelle retrovie, facilmente accessibili ai militari di ogni grado. Venne tollerato pure l'uso di vino e alcolici. Tornavano utili soprattutto in trincea: nell'imminenza di un attacco, il leggero

Le Case del Soldato

Superando con grande difficoltà lo scetticismo del comando supremo, per iniziativa di don Giovanni Minozzi, nel settembre 1916 vennero istituite le Case del Soldato. Erano sedi dove incontrarsi, partecipare a conferenze, ascoltare musica, leggere, vedere film e scrivere a casa. Sorsero un po' ovunque a ridosso delle prime linee e costituirono l'unico progetto concreto attuato per confortare il morale dei soldati durante i turni di riposo.

Luigi Leonardi, quando nel marzo 1917 soffrì di disturbi gastro-intestinali, passò alcuni giorni nella Casa del Soldato di Dolegna, che fungeva anche da convalescenziario. Per chi, come lui, aveva alle spalle le tribolazioni della trincea, non poteva esserci sollievo migliore: "La sera dopo il rancio si sale al primo piano dove è il locale per la ricreazione e le comodità per scrivere. Per leggere, ci sono giornali, libri e riviste. C'è pure un grammofono che alterna a pezzi d'opera marce militari e inni. Alle 20 si va nella camera da letto dove sono allineati e in bellissimo ordine lindi e bianchi lettini. Dormendoci, ci si fanno pure dei buoni sonni e dei deliziosi sogni perché ci si sta bene per la loro

³ Circolare del comando supremo, 19 novembre 1916, cit. in Melograni, *Storia politica della Grande Guerra* cit., p. 224.

morbidezza. Che altro più?! Ringraziamo Dio”. E l’indomani: “Quanto ho riposato bene questa notte! Chi ha ideato le Case del Soldato ha il mio applauso e avrà per sempre la mia riconoscenza!”⁴.

Lo Stato passava ai soldati una indennità giornaliera di 50 centesimi. Per chi era morigerato e di poche esigenze poteva bastare. Si legge a tal proposito in una lettera dall’Alto Cadore di Giovanni Gaggi: “I soldi non mi fanno bisogno perché della roba da comperare se ne trova poca e poi qualche soldo ce li ho perché qui al fronte ci danno sempre 10 soldi al giorno e mi bastano questi. Del resto pensate anche per voialtri perché io non ho bisogno di altro e se si soffre un po non dipende dalla roba, ma dal sacrificio della guerra e da questi brutti posti”⁵.

Il desiderio sessuale

La lunga lontananza da casa e la forzata convivenza in un ambiente di soli uomini non poteva che acuire in tanti giovani il desiderio di compagnie femminili. In qualche lettera dei soldati si fa cenno al problema dell’astinenza sessuale Il fante Lazzaro Savini scrisse al compaesano Gaggi, in trincea in un’altra parte del fronte: “Mi fai ridere dove mi dici che ora chiameranno pure le donne, magari, giusto con questa fame che ci sia”; e ancora: “Speriamo di trovarsi insieme così caveremo voglia di donne”. Quando poi Savini seppe che l’amico se ne tornava in licenza, scherzosamente lo sollecitò a darsi da fare, ma senza esagerare: “Dunque ti prego di far divertire queste belle giovane della cura [parrocchia] le bacerai pur per conto mio [...] però per quella roba cerca di andare adagio, senò ti potrebbe fare male, mangiaci un po’ di pane”.

Naturalmente anche le donne soffrivano per il distacco dai propri uomini in guerra. Il brano di una lettera inviata da Matilde Savini a Giovanni Gaggi ci cala nella melanconia di queste separazioni e nella sensuale affettività del mondo contadino: “Caro mio cuore molta felicità Luciano, mi fai molto songna, si questo lo notti, mi sembra di molta adolorata per ormai non so più cosa mi sento. Oh! Caro Giovanni credi per noi povere donne sono brutti momenti, ravamo bituato a dormire con il nostro caro consorte eddora ci tocca stare qui abbandonate, ma pazienza, speriamo presto dirivederci, caro Giovanni quando mi rispondi farmi sapere quando tempo è che non ai ricevuto una bella giovane. [...]



⁴ Luigi Leonardi, *Diario* cit., 22-23 marzo 1917. Assistevano i soldati un tenente medico, un sergente medico e due soldati di sanità.

⁵ ISVG, Fondo Valentina Valeri, Lettera di Giovanni Gaggi ai genitori, 11 giugno 1916.

Addio scusa il male scritto che scrivo con una penna tutta rotta ma nonne da maliavigliarsi perché e tempo di guerra”⁶.

Case di tolleranza

Per i soldati al fronte, le case di tolleranza furono l'unica distrazione istituzionalizzata fin dall'inizio della guerra. Le legittimò la circolare di Cadorna dell'11 giugno 1915 *Vigilanza e disciplina del meretricio*. Sorsero numerose, “d'intesa con l'autorità politica e civile del luogo”, gestite da tenutarie obbligate all'osservanza rigorosa di un apposito regolamento sanitario. Ciò che maggiormente preoccupava, infatti, erano i rischi connessi alla diffusione della prostituzione clandestina e delle infezioni veneree: tali malattie, anche perché indebolivano l'organismo al punto di renderlo più ricettivo di ulteriori malanni, avrebbero decimato i reparti. Il pur tradizionalista Cadorna non ebbe dunque remore ad autorizzare e disciplinare la prostituzione in zona di guerra.

Per gli ufficiali si aprirono confortevoli case di prima qualità. La truppa dovette accontentarsi di bordelli più ordinari, spesso provvisori, dove ogni donna poteva incontrare fino a ottanta uomini al giorno. Non che gli austro-ungarici si comportassero diversamente; anche tra di loro l'impressionante dilagare del contagio venereo tra i militari indusse ad allestire una articolata rete di postriboli, sia stabili che da campo, di varie categorie e rigorosamente disciplinati.

Tuttavia la prostituzione clandestina non fu totalmente debellata. Nelle campagne qualche fattoria venne adibita a casa di tolleranza: delle giovani del luogo si offrirono, attratte da una prospettiva di facile guadagno.

Il bersagliere infedele: una giovane madre abbandonata

Il disordine della vita sessuale durante la guerra non assunse solo la forma istituzionalizzata della frequentazione delle case di tolleranza. Soprattutto nelle zone occupate, i soldati entrarono in contatto con le donne del luogo; e molti dei loro uomini combattevano al fronte. Nacquero amori, ma proliferarono pure occasioni per legami fugaci, nascosti. Il parroco di Cortina d'Ampezzo annotò il 31 dicembre 1916: “Anno 1916. Matrimoni nessuno. Morti 76. Nati 47. Legittimi 21. Illegittimi 26 dei quali 10 di donne sposate che hanno il marito lontano da oltre un anno!! Non si contano i disordini peggiori che si verificarono; sono troppi!!”⁷.

Di un caso paradigmatico di tali rapporti si ha traccia in un archivio comunale della nostra valle. Per motivi di riservatezza, è omessa la località e i due protagonisti sono indicati con le sole iniziali dei nomi. Il soldato in questione si chiamava D.; era bersagliere. La giovane donna N. probabilmente lo conobbe nei giorni immediatamente successivi la conclusione delle ostilità, quando i bersaglieri erano di stanza nel suo paese. Di lì a poco s'accorse di essere incinta. L'11 luglio 1919 scrisse al sindaco del

⁶ ISGV, Fondo Valentina Valeri, Lettere di Lazzaro e Matilde Savini a Giovanni Gaggi, 19 e 30 ottobre 1916, 27 aprile 1917.

⁷ M. Wachtler-P. Giacomel-G. Obwegs, *Guerra, dolore e morte. Dolomiti*, Athesia Touristik, 2004, p. 132.

comune altotiberino di cui D. era originario, pregandolo di aiutarla a mettersi urgentemente in contatto con lui: congedato ad aprile, non s'era fatto più vivo.

“Egregio signor Sindaco! [...] Non so se D. si troverà al paese, essendo tanto tempo che io le scrivo senza avere nessuna risposta. Quindi lo prego ha scrivermi ove si trova, le sue condizioni, ed anche se fosse sposato. Lui ha un dovere da compiere qui [omissis] ove si trovava nel mese di marzo, ed io esigo che lui adempia al suo giuramento, col quale mi promise di sposarmi dopo d'avermi resa incinta. Sono una povera orfana, non ho nessuno che pensi ha me, ed ora trovandomi in queste condizioni, e per giunta nel vedermi dimenticata io mi trovo in una grande disperazione! Lo prego lei signor Sindaco volere fare intendere la ragione domandandole ciò che pensa di fare ora, se di compiere il suo dovere oppure d'abbandonarmi. Una cosa sola m'accontento di sapere (cioè) cosa ha deciso. Meglio cento volte la verità, che questa dolorosa incertezza. Lo scrissi a lui medesimo, l'ho pregato a scrivermi, e nulla. Ora non mi restava che rivolgermi a lei, sperando che non rimarò a lungo in questa dolorosa attesa [...]”.



Il sindaco le rispose subito, affermando che D. era “celibe e contadino d'ottime condizioni”. Dovettero aver successo pure le sue pressioni perché si mettesse in contatto con la giovane. Tuttavia il 25 dicembre 1919 N. comunicò al sindaco tutta la sua sofferenza e frustrazione nel sentirsi presa in giro dall'ex bersagliere:

“Egregio signor Sindaco! [...] Invitato ha compiere il suo dovere ha mio riguardo dopo d'avermi resa incinta lui mi scrisse sempre che il suo dovere lo compiva che non mi abbandonava, ma che avessi un po' di pazienza. Ora ho avuto pazienza ben 9 mesi e adesso vorrei vedere il fatto, perché le parole non bastano più. Quindi vengo anche pregare quest'onorevole Municipio, onde D. venga chiamato per vedere la sua intenzione e pregarlo che pensi qualche cosa onde aiutarmi ad allevare la creatura teste nata. Mi sarei rivolta dirretamente a lui oppure alla sua famiglia, ma visto che l'ho scritto ben 5 lettere senza ottenere nemmeno un rigo di risposta, così è inutile rivolgermi a chi non darebbe risposta nemmeno alla sesta, essendo sicura che le ha ricevute avendogliele mandate tutte raccomandate. Io mi trovo in tristi condizioni essendo priva di famiglia, e non avendo nessuno che mi aiuta, ed in servizio oggi non posso più andare, avendo questo piccolo bambino d'allevare. Voglio sperare che D. non farà più il sordo all'apello della madre, ma che la forza del sangue, si farà sentire, e che verrà in aiuto del suo figlio. D. diceva di venire in [omissis] in questo mese, ed io lo aspettavo sempre, pronta a perdonarle tutto il male fattomi e tutte le bugie dettemi, ma credo che anche la visita che diceva di farmi fosse un'altra commedia recitata per guadagnare tempo. Ad ogni modo io gli chiedo di un'altro favore, cioè: avvertito che il bambino è nato il giorno 14 dicembre. Ora se è capace di negare la data precisa che coincide il tempo della sua venuta in casa mia, lo neghi pure, rivolgerò i miei passi altrove perché il bambino non ha colpa e non deve morir di fame, per la negligenza del padre. Se D. non vuol

compiere il suo dovere sposandomi, e dando il suo nome a suo figlio, io avrò pazienza terrò il bambino e lo allevèrò da me. Ma almeno, se abbandona madre e figlio alla sventura non credo che abbia un cuor così duro e gli abbandoni nell'indigenza. [...] Ci vogliono fatti e non parole, perché quando il bambino piange io non posso dire: tuo padre ti manderà il denaro, ma invece io devo darci da mangiare”.

Non sappiamo se D. abbia almeno aiutato finanziariamente la mamma di suo figlio a crescerlo. Certo è che lui, di lì a qualche tempo, sposò un'altra donna, sua conterranea.